

DISUGUAGLIANZE E COSTITUZIONE

Nei giorni in cui furono chiamati a scrivere la Costituzione, le Madri e i Padri costituenti avevano dinanzi un Paese ferito: ferito dalla guerra appena conclusasi; ferito dagli esiti nefasti del totalitarismo fascista che aveva promesso l'avanzamento della nazione, al prezzo delle libertà e di tragiche e insopportabili discriminazioni; ferito, infine, dalla più risalente incapacità dello Stato liberale di prendersi cura delle disuguaglianze fattuali che attraversavano la penisola e dividevano il suo popolo.

Di fronte a questa società, i costituenti decisero di cambiare radicalmente il modello di Stato, proponendo una Repubblica impegnata a garantire a ciascuno la pari dignità sociale. La Repubblica non doveva rimanere ferma, immobile, nella "fredda" proclamazione di un'uguaglianza giuridica che non trovava corrispondenza nelle condizioni diseguali dei cittadini, ma doveva divenire una comunità politica dinamica, finalizzata a realizzare una trasformazione economica, sociale e politica. È l'uguaglianza il principio che mette in moto (o dovrebbe mettere in moto) una Repubblica mai appagata di una proclamazione formale dei principi e sempre finalizzata a rimuovere i (sempre nuovi) ostacoli che impediscono la pari dignità sociale di ogni persona.

Questo progetto di comunità è incastonato nell'articolo 3 della Costituzione che, al primo comma, recita: *«Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali».*

In questo primo comma dell'articolo 3 è proclamata l'uguaglianza formale di tutti cittadini. E già qui troviamo un'innovazione non di poco conto: la Costituzione non intende l'uguaglianza in modo omologante. Pari dignità sociale, infatti, significa il rispetto e la tutela delle differenze, del pluralismo, delle diversità. È stato scritto di recente che «l'uguaglianza è il diritto di ognuno di essere diverso da tutti gli altri e di non essere discriminato per la propria diversità».

La Costituzione, inoltre, propone un elenco – storicamente esemplificativo, ma non per questo esaustivo e chiuso – di discriminazioni che i costituenti ritenevano tanto insopportabili da doverle mettere nero su bianco: «senza

distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali».

Per attuare il disegno democratico pensato dai costituenti, però, non era sufficiente il riconoscimento di un'uguaglianza formale. Era necessario porre le basi perché tutti potessero essere messi nelle reali condizioni – sociali ed economiche – di prendere parte alla vita democratica del Paese.

«È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese»: così recita il secondo comma dell'articolo della Costituzione.

L'uguaglianza sostanziale è il progetto della Repubblica che ha una finalità precisa: porre ciascuna persona (e, si badi, non solo i cittadini!) nelle condizione di sviluppare la propria personalità e (perciò) di partecipare effettivamente, realmente, sostanzialmente alla vita sociale, economica e politica del Paese.

La Costituzione non fotografa le disuguaglianze, ma pone la Repubblica ai blocchi di partenza per rimuovere tutti gli «ostacoli» che si presenteranno nella corsa verso l'uguaglianza. Tale corsa per l'uguaglianza ha fatto percorrere una lunga strada alla nostra Repubblica, ma essa non può dirsi conclusa, così è d'obbligo fare un'ultima annotazione guardando al futuro.

L'uguaglianza è progetto trasformativo che si prende cura degli ultimi, di coloro che sono fragili, di coloro che immeritadamente si trovano in situazioni di disagio e difficoltà. Come ha scritto Gustavo Zagrebelsky, infatti, *«senza uguaglianza la libertà vale come garanzia di prepotenza dei forti, cioè come oppressione dei deboli. Senza uguaglianza, la società, dividendosi in strati, diventa gerarchia. Senza uguaglianza, i diritti cambiano natura: per coloro che stanno in alto diventano privilegi e, per quelli che stanno in basso, concessioni o carità. Senza uguaglianza, ciò che è giustizia per i primi è ingiustizia per i secondi».*

Ogni rallentamento o, peggio ancora, arretramento nella “corsa” dell'uguaglianza rafforza il potere di chi è più forte, compromette la dignità di chi è debole e cristallizza posizioni di svantaggio. L'attenzione sull'uguaglianza va tenuta alta soprattutto oggi, in un tempo di crisi

sistematiche – belliche, sanitarie, ecologiche, economiche – che rischiano di normalizzare la percezione che gli «ostacoli» siano oramai insormontabili e che l'uguaglianza sia divenuta un sogno irrealizzabile. La Repubblica – e dunque noi tutti insieme alle istituzioni – ha bisogno di preservare la tensione costituzionale verso l'uguaglianza perché solo il senso di inappagamento che deriva dalla consapevolezza della strada ancora da compiere ci permetterà di uscire – democraticamente – dalle crisi che viviamo.

Andrea Michieli